

Le tante bugie sui referendum e la loro parabola

VISTI DA**DI ANNA CHIMENTI**

E dire che la nostra Repubblica è nata proprio da un abbinamento, tra il referendum del 2 giugno 1946 e le prime elezioni libere dopo il fascismo, in cui furono votati i 556 membri dell'Assemblea costituente.

Quante bugie attorno all'election day. Abbinamento incostituzionale? Ma se — a parte il '46 — c'è già stato nel 1989, quando il 18 giugno si votò insieme per il referendum sul conferimento di poteri costituenti al Parlamento di Strasburgo e per l'elezione degli eurodeputati. Ma oggi sono in tanti ad avere la memoria corta. E soprattutto a non poter dire quel che pensano veramente di questo nuovo referendum.

Prendiamo Berlusconi. Sarebbe il maggior beneficiario dalla (probabilissima) vittoria del Sì: il Pdl potrebbe ambire da solo, senza alleanze con altri partiti e partitini, a conquistare la maggioranza e a governare. Per la stessa ragione, Bossi e la Lega sono i più contrari alla consultazione che sancirebbe la definitiva introduzione del bipartitismo in Italia. In un sistema basato su due partiti, il Pdl e il Pd, il Carroccio perderebbe tutto o quasi il potere che ha e finirebbe probabilmente all'opposizione. Così il Cavaliere, anche contro i suoi interessi, deve accontentare le richieste del Senatur.

Non è vero neppure (altra bugia diffusa a piene mani in questi giorni) che i piccoli partiti sparirebbero. Rifiutando di coalizzarsi con i due più grandi, potrebbero egualmente concorrere a entrare in Parlamento, a patto di superare lo sbarramento del 4 per cento che è già in vigore. A parte l'Udc, che ha già affrontato con successo questa prova alle politiche, in grado di affrontarla sono anche l'IdV di Di Pietro e naturalmente la Lega.

La questione vera è che da tempo, per gli avversari del referendum, o per tutti quelli che lo temono, è diventato più semplice spingere gli elettori verso l'astensione (e dunque verso il fallimento della consultazione, che per essere valida deve vedere la partecipazione di almeno la

metà più uno degli elettori), che non a schierarsi per il No.

Il caso più clamoroso è stato quello del referendum del 1999 che puntava all'abolizione della quota proporzionale della vecchia legge elettorale, il Mattarellum, e dunque all'introduzione del maggioritario puro. Fallì per poche migliaia di voti, ma la stragrande maggioranza delle schede erano per il Sì. Dal 1997 al 2005 tutti i referendum, ben ventuno, sono falliti per l'astensione. Questo ha penalizzato i milioni di elettori che si erano recati ai seggi per introdurre, come era già accaduto nel 1991 e '93, le riforme che il Parlamento non riusciva a fare, e centinaia di migliaia di cittadini che erano andati a firmare ai banchetti dei referendari per la stessa ragione. Dal 1974, primo referendum sul divorzio, a cui parteciparono l'87,7 per cento degli elettori, all'81 (referendum sull'aborto, votato dal 79,4 per cento), al '93 (introduzione del maggioritario, decisa dal 77,1 per cento) le percentuali sono state soltanto in lieve calo. Il crollo è avvenuto negli anni della Seconda Repubblica.

La spiegazione è logica. Nei primi vent'anni di vita, durante la Prima Repubblica, i referendum erano l'unico strumento che consentiva la creazione di due schieramenti contrapposti in un Paese in cui, grazie al proporzionale e a un sistema privo di alternanza, il voto degli elettori non era in grado di determinare la scelta dei governi. A governare e a stare all'opposizione insomma erano sempre gli stessi, il centrosinistra da una parte e i comunisti dall'altra.

Con l'avvento della Seconda Repubblica invece, per cinque volte l'elettorato ha potuto decidere di mandare all'opposizione chi era al governo e viceversa. I cittadini si sono abituati a far parte di schieramenti semplificati, che si contendono direttamente la vittoria elettorale. E che decidono il loro voto in base a sondaggi, focus groups, talk-show, percentuali di audience tv, forum-on-line, in un regime di democrazia immediata che anticipa e ha quasi sostituito la liturgia classica della democrazia diretta. Di qui il minore interesse per le consultazioni referendarie.

Resta il fatto che i referendum si sono rivelati indispensabili per le riforme tutte le volte che la politica si è bloccata di fronte a veti incrociati o a inerzie d'altra ragione del Parlamento. Non si sarebbe fatta la legge sul divorzio nel '70, ad esempio, se i democristiani non avessero potuto contare sulla possibilità, poi rivelatasi fallimentare ai loro fini, di in-

dire un referendum nel '74. E nel '93 non si sarebbe fatta la legge elettorale (il cui testo giaceva da anni in Parlamento), se, non uno, ma ben due referendum non l'avessero resa improcrastinabile.

Da questo punto di vista si potrebbe anche osservare che ai tempi della Prima Repubblica i leader e i partiti se la cavavano molto meglio alle prese con i referendum. Per quattro volte – nel 1972, '76, '87 e '94) non esitarono a sciogliere le Camere in vista o per effetto di una consulta-

zione referendaria. E quando fu necessario seppero sempre trarre le conseguenze dai Sì e dai No usciti dalle urne.

Tutt'altra cosa ciò a cui si sta assistendo in questi giorni, tra polemiche sull'abbinamento (che ormai, scaduti i termini per il 7 giugno, è possibile solo con il secondo turno delle amministrative del 21) e ipotesi di rinvio di un anno, questo sì, non previsto dalla Costituzione, del referendum. L'unica volta che i referendum furono rinviati, nel 1987, fu per effetto dello scioglimento delle Camere (e dunque in una cornice perfettamente costituzionale) e per pochi mesi, da giugno a novembre, con una legge approvata dalle Camere il 7 agosto, senza perdere tempo.

